

**Bruno Moroncini, *Il lavoro del lutto. Materialismo, politica e rivoluzione in Walter Benjamin*, Mimesis, 2012, pp. 198, € 16.00, ISBN 9788857514079**

*Orsola Goisis, Università degli Studi di Padova*

“*La révolution est glacée*” scriveva Saint Just poco prima di essere condotto alla ghigliottina, ed è da tale nota espressione che Bruno Moroncini, autore di questo testo, prende le mosse per descrivere il lutto senza fine, la disfatta perpetua, che le forze rivoluzionarie sembrano destinate a subire. L’accento è posto sulla difficoltà dell’elaborazione di un tale lutto, della cicatrizzazione di una ferita che, proprio quando pare sanata, repentinamente torna a bruciare. Nel dispiegarsi imprevedibile della storia, la ripetizione ossessiva degli stessi errori, sembra aver, a poco a poco, corroso la volontà rivoluzionaria, averne spento “l’ebbrezza”. Questo è ciò che conduce ad un atteggiamento malinconico, a una vera e propria psicologia della sconfitta il militantismo di sinistra che, invece di progettare un nuovo, irresistibile assalto al cielo, preferisce rimanere sulla soglia di un pessimismo plastico, di una malinconia che non è “un atteggiamento autentico, ma una posa [...] per costoro, la rivoluzione è un mestiere con cui ci si guadagna la vita, non la scelta che la mette a repentaglio” (p.15). Questa però, spiega Moroncini, non è la malinconia che si è soliti attribuire a Benjamin: egli, infatti, già da tempo aveva individuato le contraddizioni di una sinistra rancorosa e risentita, incapace di rinnovare incessantemente l’ebbrezza rivoluzionaria, incapace di produrre alcunché di politico perché fondamentalmente “non si trova a sinistra di questa o quella corrente, è semplicemente a sinistra del possibile” (p.15). È invece dall’impossibile, per Benjamin, che si deve ripartire, dalla celebre “speranza dei disperati”, da un “pessimismo su tutta la linea”, capace di riorganizzare le rovine.

Il volume, leggero nel formato, si rivela invece densissimo: il primo capitolo intitolato *La forma e il vincolo* s’interroga sulla controversa questione dell’adesione benjaminiana al Marxismo e alla ricezione del materialismo dialettico, in polemica con chi vuol vedere una netta cesura fra il pensiero giovanile e gli scritti degli anni ‘30, Moroncini sostiene con forza la necessità di retrodatare questa adesione, poiché “la verità è che il materialismo viene prima, logicamente e temporalmente, del

Marxismo” (p.171). Materialismo dialettico significa, fra le altre cose, visione dialettica della cultura: se la storiografia borghese era solita individuare in ogni epoca “progresso” e “decadenza”, Benjamin propone di dividere il momento negativo, quello, cioè, della decadenza, ancora e ancora in infinite parti; non modificando i criteri di valutazione, ma, piuttosto, spostando l’angolo visuale. Scoprire così un “tutto negativo”, “morti che ancora resistono” e “strati di umanità redenta”. Il momento positivo, a sua volta, viene ridiscusso, azzerato. Non vi sono più progresso né decadenza *tout court*, ma scontri dialettici dietro ai quali si nasconde, sorprendentemente, ancora vita.

Dopo un lungo *excursus* sartriano volto al chiarimento del rapporto fra violenza e diritto, Moroncini passa all’analisi del celebre scritto *Per la critica della violenza*: quel che ci pare più interessante in questo secondo capitolo è l’attenzione che Moroncini riserva ad un argomento spesso ignorato dagli studiosi di Benjamin, per ragioni squisitamente politiche, ossia la questione dei “mezzi puri” o dei “mezzi non violenti”, l’esistenza, cioè, di mezzi estranei al legame che finora pareva indissolubile fra violenza e diritto. Il mezzo non violento, per natura extra-giuridico, implica una rivalutazione della “persona privata” e l’affermazione del primato della relazione, della medietà. Nei mezzi non violenti non sono i sentimenti immediati a risultare decisivi ma, piuttosto, la mediazione e, con essa, gli oggetti prodotti dalla tecnica, capaci di interporre quella distanza fra gli uomini, che per alcuni è mortifera (si pensi alle riflessioni adorniane), per Benjamin, al contrario, si dimostra salvifica in quanto tali oggetti sarebbero capaci di fugare il pericolo di uno scontro. I *media*, in altri termini, possono spezzare il vincolo dell’immedesimazione che, come Girard già sosteneva, costituisce spesso la ragione che spinge al sopruso. Ovviamente Benjamin fra i mezzi non violenti non poteva non inserire la conversazione, la lingua, intesa come mezzo puro, pura medialità, nonché lo sciopero, questa volta però non in senso politico, ma sorelianamente come sciopero generale proletario, assolutamente extra-giuridico e quindi non violento; o meglio, più affine a una violenza pura, divina, incruenta; questo il paradosso che Moroncini definisce con l’espressione “violenza non violenta”: violenza come fine in sé.

Il terzo capitolo è intitolato *Sovranità ed eccezione* e ricostruisce in modo estremamente originale la lettura del debito di Benjamin nei confronti delle teorie schmittiane dello stato di

eccezione. Per l'autore de *Il lavoro del lutto*, la lettura di questo legame non rende del tutto giustizia a Benjamin, e anzi, spesso, finirebbe per travisarne il pensiero. Le riflessioni benjaminiane sullo stato di eccezione sono rintracciabili nel saggio *Ursprung des deutschen Trauerspiels*: alla schmittiana formula "Sovrano è chi decide dello stato di eccezione" Benjamin sostituisce il termine "decide" con "esclude", aprendo così la via a diverse interpretazioni, da quella che vuole lo stato d'eccezione escluso dall'ordinamento giuridico a quella che intende esclusione come creazione di spazi sempre più ampi di anomia. Quel che nel lettore non può non destare meraviglia è la presenza di un capitolo dedicato al tema della "ricerca della felicità" e del tempo in cui una tale ricerca s'inserisce. La polemica contro Bergson e le pretese esclusivistiche della "filosofia della vita" cedono il passo alla riflessione sulla memoria nella *Recherche* di Marcel Proust: quel che conta per Benjamin nella *Recherche*, non è tanto ciò che l'autore ha vissuto, ma piuttosto, l'imprevedibile tessitura della sua memoria, "il lavoro di Penelope del ricordo", anzi, nemmeno del ricordo ma, piuttosto, "il lavoro di Penelope dell'oblio" (p.25). La memoria proustiana non conosce né prima né dopo, né dentro né fuori: essa procede per somiglianza, proprio come il "calzino arrotolato" di cui parlava Benjamin negli scritti dell'*Infanzia berlinese*. La vicenda biografica di Proust, il suo instancabile *labor limae* sulla *Recherche*, il sacrificio di ogni aspetto della vita mondana, furono mosse, scrive Benjamin nei *Passages*, solo "dal cieco, assurdo, ossessivo desiderio di felicità" (p.130), una felicità che non si snoda lungo una linea continua, ma che è capace di trasformare, distruggere. Distruzione del vecchio in favore dell'assolutamente nuovo e al tempo stesso incessante ripetizione: inno ed elegia, oblio e perdita, sembrano essere i capisaldi della ricerca proustiana; oblio che sembra diluirsi in una nuova ancor più grande felicità, poiché, suggerisce Benjamin, la ricerca della felicità trova soddisfazione solo nella "felicità ritrovata", nello spettro di cui conoscevamo l'esistenza e che, tuttavia, non riuscivamo a vedere. A tal proposito, dunque, Moroncini cita la seconda tesi contenuta in *Tesi di filosofia della storia*: "La riflessione porta a concludere che l'idea di felicità che possiamo coltivare è tutta tinta del tempo a cui ci ha assegnato, una volta per tutte, il corso della nostra vita. Una gioia che potrebbe suscitare la nostra invidia, è solo nell'aria che abbiamo respirato, fra le persone a cui avremmo

potuto rivolgerci, con donne che avrebbero potuto farci dono di sé. Nell'idea di felicità, in altre parole, vibra indissolubilmente l'idea di redenzione”.

Solo così la vita può essere salvata, attraverso il ricordo; strappando gli oggetti al loro uso, come fa il collezionista che conserva oggetti e reliquie, per “salvare il fenomeno”. Ma se è questo lo scenario che si presenta ai nostri occhi, se la capacità di fare esperienza, la narrazione, l'individuo stesso appaiono come *chances* polverizzate, qual è il ruolo della politica? Questa pare essere la domanda sottesa alla scrittura dell'ultima parte del volume: il paesaggio descritto da Benjamin nell'*Angelus Novus* appare pieno di rovine. Rovine che però non sopportano di divenire mero oggetto di contemplazione: né l'angoscia né la noia, scrive infatti Moroncini, sono le situazioni emotive del comunismo al quale pensa Benjamin, ma la sfiducia (p.147). Comunismo per Benjamin può significare solo “organizzare il pessimismo”, organizzare le rovine, politicamente. Contro ogni estetizzazione della politica, è necessario affilare le armi della “politicizzazione dell'arte”, condurre il progresso tecnico all'estremo, affinché divenga mezzo di riappropriazione della cultura da parte delle masse; ciò non significa cieca fiducia nel progresso, ma obbligo di concentrarsi sul momento negativo e tornare incessantemente a dividerlo. Riorganizzare le rovine significa riorganizzare la decadenza, i resti, gli stracci, i materiali di scarto. Al materialista storico, poi, rimarrà un ulteriore compito: quello che Benjamin chiama il “montaggio”. Questi materiali di scarto andranno con pazienza montati insieme: piccoli e insignificanti come le tessere variopinte di un mosaico, infine organizzati, renderanno giustizia alla storia nella sua complessità. Così Benjamin pensa il materialismo, così difformemente dal materialismo storico della Seconda Internazionale e delle socialdemocrazie. Benjamin sceglie, senza esitazioni, la lezione di Lenin e quelle del marxismo occidentale: Bloch, Lukàcs e Korsch. L'occasione rivoluzionaria, per Benjamin, è presente in ogni attimo, si tratta di rubare l'occasione al capitalismo. Ecco perché, infine, non ha senso, come suggerisce Moroncini, pensare che con l'adesione al materialismo dialettico Benjamin abbia rinnegato un passato anarchico e idealista: il materialismo è una posizione etica ed il marxismo una sua conseguenza logica e dunque, se non è possibile vedere un'adesione al marxismo nei primi scritti benjaminiani, è impossibile non dirlo materialista fin dal

principio. È questa a ben vedere la novità che il volume di Moroncini reca con sé: esso si presenta come un tentativo, a opinione di chi scrive, del tutto riuscito, di liberare Benjamin dalle catene della classificazione politica; dalla tendenza diffusa a leggerlo o come un malinconico risentito militante di sinistra, o come un traditore dell'autentico pensiero marxista. Oltre, come si è già visto, all'accento posto su alcuni aspetti tralasciati dagli studiosi in modo tutt'altro che ingenuo, in primis la questione relativa ai "mezzi non violenti e ai mezzi puri", e la difficile lettura del rapporto con la teoria schmittiana della sovranità, appare importante la restituzione di un Benjamin ricco di sfumature quando non di vere e proprie contraddizioni: egli, pur sostenendo la causa del proletariato, fu sempre straordinariamente vicino ai "resti" della borghesia: poeti, prostitute, rivoluzionari sconfitti; si schierò sempre, in definitiva, dalla parte degli "scarti dell'umanità". Cresciuto in ambiente borghese, istruito nelle grandi università, eppure così vicino agli oppressi, Benjamin somiglia sorprendentemente ai suoi personaggi: un po' collezionista, un po' *flâneur*, abita una "soglia di passaggio"; e questa posizione regala quello sguardo estraniato ed eccentrico, capace di scovare i fili dell'ideologia e indicare la costellazione della redenzione, pur in mezzo alla catastrofe. D'altra parte, scriveva Adorno: "Che cosa sarebbe una felicità che non si commisurasse all'incommensurabile tristezza di ciò che è? Il corso del mondo è sconvolto. Chi vi si adatta con prudenza, si rende partecipe della follia, mentre solo l'eccentrico sarebbe in grado di resistere e di imporre un alt all'assurdo. Egli solo potrebbe capacitarsi dell'apparenza del male, dell'irrealtà della disperazione, e rendersi conto, non solo di vivere ancora, ma dell'esserci ancora vita" (*Minima moralia*, aforisma n.128, p.197).

### **Bibliografia**

W. Benjamin, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, a cura di R. Solmi, Einaudi, 2006.

W. Benjamin, *Per la critica della violenza*, a cura di M. Tomba, Edizioni Alegre, 2010.

M. Palma (a cura di), *Walter Benjamin, Scritti politici*, Editori Internazionali Riuniti, 2011.

Th. W. Adorno, *Minima moralia*, Einaudi, 1994.

**Ulteriori recensioni del volume**

<http://www.kainos-portale.com/index.php/recensioni-portale/314-moroncini-benjamin>